



# Quella domanda terribile: la strage si poteva evitare?

**Non voglio pensare che non sapremo mai**

Credo che quell'orologio con le lancette bloccate, che segnava il tempo sulla stazione di Bologna, sia ormai per molti come un simbolo della mia città. Del suo dolore, e dello slancio umano: i servizi che funzionavano, la gente che portava cibo, e vestiti per ricoprire i morti. Poi, la piazza gronata e cupa per i funerali, e la dignità di quella folla, e l'immagine inconfondibile di Portini che tiene una mano vicino a Zangheri, come per dire: «Sono con voi, e vi capisco». So che quel 2 agosto è un capitolo di storia italiana, ma per chi, come me, è cresciuto all'ombra delle torri, è un lutto che si porta dentro, è una angoscia che non si dissolve: perché? Perché proprio lì, su quella pensilina, davanti a quei binari che hanno visto tanti momenti del nostro destino? Perché nessuno ci spiega ancora quello che è veramente accaduto un anno fa, in un terribile giorno d'estate, in quali circostanze imprevedibili si nascose il segreto di una offesa che non potrà mai essere perdonata? Perché contro il popolo che, forse, più sente il rispetto degli altri? Non voglio pensare che non sapremo mai.

Enzo Biagi



## La città è ostinata e guarda al suo futuro

Chi era a Bologna e ha vissuto quel giorno di un anno fa non l'ha dimenticato. Ma è inutile rianodarsi alla memoria; credo invece che bisogna guardare al presente, per fare conti reali. E il presente, qua a Bologna, sono questi giorni che abbiamo vissuto e viviamo — condividendone in generale l'impegno.

Certo, dobbiamo prendere anche atto che buona parte della città ufficiale — oggi — è un poco paludata, contratta. Sta lì sotto il sole, si scuote un poco ma sembra un animale accosciato in attesa degli eventi, sia pure con furbizia; una furbizia che lo fa stare all'erta con le orecchie. Infatti molti discorsi che si sentono sono tale e quale i seguenti: «Stiamo pure a vedere; ma con tanti giovani in giro non è che la città ci goda. Non era meglio lasciarli a casa, una volta tanto?».

Poi c'è in atto una polemica politica partita subito a squilibrare

il quadro. Una polemica senza sopportazione; che non ha saputo però andare al fondo delle cose ma si è attestata su un ritualismo che a me sembra soltanto retorico; quello che connota nel nostro Paese ogni avvenimento ufficiale tanto da renderlo sempre, oltre che vuoto, tetro. Volevano, e pretendevano di suggestionare imponendolo, che il silenzio e un indugio lacrimevole fossero i soli omaggi giusti da largire alla larga memoria degli innocenti assassinati dentro la stazione. Non sapevano, i critici ballerini, proporre e imporre nient'altro che queste soluzioni scenografiche. A mio parere, invece, la scelta compiuta dalla Giunta di Bologna è forse la più nuova, e dentro questa novità la più coraggiosa (nel senso degli stimoli che propone) di questi ultimi anni e rappresenta una valida pezza d'appoggio che conferma la tendenza a un riciclaggio culturale che pareva solo sfiorato, an-

cora troppo lontano e che adesso — con questa verifica — può diventare l'inizio di un corso preciso non più per l'identificazione ma per la soluzione dei problemi primari da affrontare nei prossimi anni. Che sono, ripetiamolo fino all'ossessione, la droga nei giovani, la casa per i giovani, il lavoro ai giovani.

Quindi nulla di più vitale (come scelta) che recare la conferma di queste convinzioni a un avvenimento che poteva restare soltanto orrendo mentre sentiamo che potrà essere una occasione vera di vivere coi morti, perché i morti con ingiustizia vivono e continuano a vivere con noi per cercare e per difendere la giustizia; che è verità, speranza, dignità, ricerca, costanza, fatica. E soprattutto libertà.

C'è a Bologna, sento che la città, nella sua parte che oltre a vivere pensa e non si quiete, pensa a questa speranza e cerca questa convinzione. Ma anche per gli onesti dubbiosi, a cui conviene dare rispetto, bisogna che ciascuno come può si dia da fare per cercare di produrre alla fine un risultato concreto.

Dato che dopo agosto c'è settembre e poi c'è ottobre e così via; quindi bisogna lavorare e continuare a farlo perché niente vada più perduto.

Roberto Roversi

## Questa gente matura che lavora per la democrazia

A un anno di distanza e malgrado i diversi tentativi di analisi politica e giudiziaria, il medesimo attentato nella stazione di Bologna resta fissato nel bagliore dell'esplosione e nello strazio dei corpi di quelle 10 e 25 della mattina del 2 agosto 1980. La bomba esplose in un posto affollato, in un'ora piena della giornata, tirata contro la gente, tutti gli uomini impegnati a vivere, proprio secondo la nozione brutale, di passività e distanza, che del termine gente tiene ed usa nella propria testa, stravolta dalla supponenza della superiorità e dal disprezzo, chi può ordire e compiere un attentato del genere.

L'impressione è ancora quella di un atto assolutamente folle e totale scagliato contro la verità della vita e le sue più umane, minute rappresentazioni. Al di là dell'emozione e dello sdegno non è ancora possibile considerare quell'atto un altro gesto del terrorismo, un attacco allo Stato o alla democrazia: cioè non è possibile accettarlo come avvenuto, come storicamente oltreché moralmente collocabile. Ma proprio questo sentimento persistente di umanità colpita e addolorata apre una comprensione più profonda sulla strage e consente di capirne meglio anche il senso politico sopra le ragioni degli schieramenti transitori e le sicurezze delle procedure e delle cerimonie ufficiali sempre più lontane da quell'ora e da quel luogo in Bologna e sempre più astratte.

La presenza continua di quell'evento sanguinante avvertita sempre nell'orrore e nella pena del primo momento, impone di vederlo a di collocarlo proprio nello scontro originale tra la vita e tutte le sue forme esterne anche sociali e politiche, tra le molteplici, umili verità del vivere e le possibilità autentiche, manovrabili di diventare fatti sociali, cultura e storia. Chi ha odiato la strage e messo la bomba appare quindi, con palpabile chiarezza, dalla parte della storia che si nega e che è negata, che si nutre della propria supponenza e sopraffazione, che considera la vita e gli uomini come messe da spogliare e deformare nell'esclusivo interesse della propria utilità.

Allora la gente sente, prima ancora di capire, di essere e di stare fuori e contro una storia del genere e tutte le sue organizzazioni, anche quelle che ancora la pressano da vicino e la stringono. La gente sa di circolare ogni giorno tra i bersagli e gli agguasti oltreché di dover reggere e più spesso sopportare con il proprio equilibrio e con le proprie capacità gli istituti sociali della convivenza e del Paese. Sa anche di dover lavorare, pensare e provvedere politicamente per tali istituti, per mantenerli quanto più possibile visibili e puliti; liberarli dalle insistenze di quei poteri occulti e contrari che ancora allignano tra le maglie della Re-



pubblica, proteggerli dalle invadenze di una vecchia classe dominante nata dentro la storia che la gente, con la scelta unitaria e popolare repubblicana ha inteso chiudere, classe che è ancora sostenuta da posizioni e privilegi incompatibili con la salute e la crescita della democrazia. La gente che circola nelle piazze e nelle stazioni, presa sul lavoro o in viaggio, sa di essere persona, cittadino, classe, partiti della classe come sa che soltanto attraverso la propria coscienza, lotta e crescita politica può essere posto l'unico baluardo vero ed efficace contro le bombe, la paura, la morte, cioè contro tutti i fantasmi della vecchia storia. La gente oggi non chiede solo di conoscere i volti malvagi dei colpevoli anche perché conosce comunque mascherati o simulati la loro provenienza e i loro fini come esattamente contrari alla sua vita e alla sua speranza.

Chiede piuttosto di potere con la propria maturità civile e politica investire e fortificare gli istituti e gli organi della Repubblica, lo stato di diritto, le sedi della democrazia, i luoghi di

convivenza e di lavoro. È ben diffusa a livello popolare la convinzione che ormai quasi soltanto la vita, l'attività degli uomini e delle popolazioni nei loro gruppi, territori e disegni, la pazienza e il frutto delle giornate di lavoro, i principi e le culture materiali sperimentabili ed utili volta per volta anche di fronte all'incombente della politica, costituiscono l'essenza morale e civile della Repubblica, della Costituzione. Tale convinzione è sostenuta dall'impegno di servire Repubblica e Costituzione con piena fedeltà, ma anche di pretendere presenti e attive con giustizia e capacità in tutte le verifiche della vita individuale e sociale. Vorrei aggiungere che per il medesimo principio è da ritenere giusta la scelta di ricordare l'anniversario dell'orrendo attentato in un confronto aperto con la vita, con i suoi problemi e con le sue culture, e non di consegnarlo allo svuotamento e alla fissazione del rito.

Paolo Volponi

## Un anno di indagini infruttuose

# I retroscena dimenticati del complotto «nero»

L'assassinio del giudice Mario Amato - Una strana telefonata dopo la scomparsa del DC-9 - Il ruolo della Loggia P2

**BOLOGNA** - Ore 10.25 del 2 agosto: esplose l'ala sinistra della stazione, 85 morti, oltre duecento feriti; la più grave strage in Europa nel dopoguerra. Per molti era, e continua a essere una «strage venuta dal nulla». Eppure, né pochi, né irrilevanti segnali dimostrano che il massacro era in preparazione da tempo e che qualcuno «sapeva».

**IL GIUDICE UCCISO** - Forse è giusto che questa storia abbia inizio il 21 giugno 1980, quando due giovani neofascisti tesero un agguato al giudice Mario Amato e lo uccisero in una strada romana affollata di gente. Mario Amato era il magistrato della Procura romana che aveva riaperto il dossier sui neofascisti e aveva detto ai suoi capi che l'eversione di destra si era pericolosamente riorganizzata. Anzi aveva scoperto legami abbastanza palesi tra eversione di destra e di sinistra. Ma i suoi capi non gli credettero. Non gli credettero (vedi il caso dell'ex procuratore capo di Roma, P. Mattei), sembrò quindi Amato andò a fare con l'interrogatorio di un fascista in carcere, Mario Marco Mastriani, il quale affermava che responsabile della organizzazione erano i professori Luca Signorilli e Paolo Semerari, quest'ultimo noto criminologo, e ancora Claudio Mutti e Danilo Pedretti, Sergio Calore, Valerio Fioravanti. Il testimone affermava anche che questa gente aveva deciso di ammazzare proprio lui, Mario Amato. E Amato chiese protezione. Non l'ebbe. Non solo non l'ebbe, ma quando fu ammazzato, nessuno andò da quei fascisti.

**L'INCIDENTE AEREO** - Sette giorni dopo l'uccisione di Amato un DC-9 dell'Itavia partito dall'aeroporto di Bologna precipitò nel mare di Ustica. Poche ore dopo, una voce anonima telefonò alla redazione di un giornale romano dicendo: «Siamo i NAR. Comuniciamo che sull'aereo precipitato in volo si trovava un nostro camerata, Marco Affatigato, che viaggiava sotto falso nome. Portava con sé del materiale esplosivo». Non era vero. Marco Affatigato, fascista e noto confidente dei servizi segreti italiani, era tranquillamente sulla Costa Azzurra. Perché quel nome? Perché quella telefonata? Qualcuno forse sapeva che si stava preparando un attentato a Bologna e voleva lanciare un segnale?

**CHI SAPEVA?** - Tra quelli che sapevano era certamente Presilio Vettori, detenuto nel carcere di Padova, il quale, dopo la strage, andò dal giudice Tamburrino a raccontargli di aver udito un altro detenuto parlare (in luglio) di una strage da fare in agosto. Vettori, pochi mesi dopo, venne ferito a coltellate in carcere. Un altro testimone dei giudici bolognesi, il fascista Luca Perucci, fu ucciso 35 giorni dopo (16 gennaio 1981).

**LE MANOVRE DIVERSE** - C'era, certamente, molta altra gente che sapeva «prima». Tra coloro che conoscevano qualcosa, è stato detto, sarebbe anche l'ex braccio destro del fascista Stefano Delle Chiaie (il famigerato «Caccola»), Flavio Campo, ricercato da anni, il quale proprio la vigilia della strage, il 1° agosto si consegnò alla polizia. Perché? Voleva, in questo modo, far sapere a tutti che non c'entrava con quanto stava per accadere? Il suo nome fu reso noto, tre giorni dopo la strage, dai servizi di sicurezza (così si dice) a un settimanale. Lo stesso informatore diceva che era necessario andare a cercare la verità in Francia, presso Mario Affatigato (perché ancora questo nome?) e presso il poliziotto neofascista Paul Durand, il quale in luglio aveva compiuto un viaggio in Italia incontrando molti capi fascisti. L'informatore assicurava che questa pista era buona. Ma allora perché, se si seppe del viaggio di Durand, nessuno fece qualcosa

per fermare il francese? Forse, l'informazione apparteneva alla lunga serie di tentativi di togliere ai giudici bolognesi, soprattutto alla Procura, una inchiesta che rischiava di andare troppo a fondo, di coprire troppo in alto. Della guerra contro la Procura si fece protagonista in quegli giorni un magistrato di Forlì, Antonio Buono. Dalle carte di Licio Gelli si saprà poi che Buono era uno dei «milite» della P2.

**IL SUPERTESTIMONE** - È certo che i sostituti procuratori bolognesi Persico, Nunziata, Rossi e Dardani erano partiti decisamente contro l'organizzazione eversiva neofascista già individuata dal giudice Amato, sicché le sue inchieste di Roma e di Bologna ebbero — già poche ore dopo la strage — quasi gli stessi protagonisti: Semerari, Signorilli, Calore, Pedretti e un certo Francesco Furlotti. Era stato un altro detenuto fascista, Pier Giorgio Farina, a indicare in questi ultimi tre personaggi i probabili autori della strage. Farina disse che Pedretti e Calore gli avevano chiesto di trovare l'esplosivo per fare un botto «che nessuno avrebbe dimenticato». Poiché egli si era rifiutato, l'esplosivo lo aveva trovato Furlotti. Farina non è stato successivamente creduto dai giudici istruttori. La ragione: perché queste cose il teste le aveva dette inizialmente al dottor Russomanno, quello dei servizi segreti in carcere per l'affare del memoriale Peci reso noto dal giornalista Isman. Un tale personaggio, si afferma, fu scadevole ogni informazione. Può essere: ma perché, se le cose stavano così, nessuno si è poi incaricato di aprire un'inchiesta per sapere le ragioni per le quali Russomanno (o chi per lui) avrebbe avuto interesse a creare una simile e clamorosa diversione?

**LOTTE INTERNE** - Alla fine di agosto dell'80 la Procura emise 29 ordini di cattura. Tra i personaggi più importanti, oltre a Signorilli, Semerari (che ha la figura del leader e una rete di rapporti ad alto livello assai consolidata), Calore, Pedretti e Furlotti (questi ultimi tre accusati di strage) anche Claudio Mutti e altri fascisti di nome. Gli ordini di cattura diventarono poi 37. Tra questi uno anche per Giusto Fioravanti, che farà in tempo, prima di essere arrestato, a uccidere due carabinieri a Padova.

Il grosso lavoro dei sostituti trovò poco appoggio da parte degli istruttori, quando l'inchiesta passò in loro mano. E, infatti, dopo alcuni mesi cominciarono le prime scarcerazioni: prima Mutti, poi Semerari, poi Furlotti. Tra i due uffici si svolgeva una polemica abbastanza pesante. A proposito della scarcerazione di Furlotti, il dottor Perucci ha scritto nel suo ricorso: «Erronea è la valutazione dei risultati probatori, erronea è la ricostruzione dei fatti, anzi insufficiente per il mancato compimento degli atti di ricerca delle prove a carico». E dopo le scarcerazioni, i giudici, si disamorò dell'inchiesta sulla banda armata, inviandola a Roma.

**P2 E FALANGISTI LIBANESI** - Polemiche a parte, le indagini hanno finito per grangere — e qui ora sono ferme — alla Loggia P2 (già per l'Italia l'inchiesta l'aveva presa seriamente in considerazione) e ai campi paramilitari libanesi, organizzati per i fascisti dai falangisti cristiano-maroniti. In uno di questi campi — stando a una testimonianza di quattro giovani tedeschi — alcuni fascisti italiani avrebbero parlato di una strage da compiere a Bologna. Del massacro alla stazione, insomma, sapevano in molti: e non soltanto coloro che l'avrebbero realizzato materialmente.

g. p. t.